

Massimo Baioni

*Il Risorgimento arruolato.
Note sulle scritture dei soldati italiani nel 1915-18*

Abstract

L'articolo analizza il rapporto tra l'intervento dell'Italia nella Grande guerra e la tradizione del Risorgimento. Dopo la fine della Triplice alleanza, l'irredentismo, la "liberazione" di Trento e Trieste, la memoria antiaustriaca del Risorgimento diventarono il fulcro della legittimazione della guerra italiana. Si trattò di un tema pervasivo, che la propaganda ripropose fino al termine del conflitto. Tra le tanti fonti disponibili, le scritture dei soldati (diari e lettere) sono un osservatorio di grande interesse per sondare i livelli di penetrazione e i limiti di questa ambiziosa operazione.

The article analyzes the relationship among the intervention of Italy in the Great War and the tradition of the Risorgimento. After the end of the Triplex Alliance, the irredentism, the "liberation" of Trento and Trieste, the memory of the Risorgimento became the fulcrum of the legitimation of the Italian war. It was an omnipresent thematic, that the propaganda developed until the end of the conflict. Among the many available sources, the writings of the soldiers (diaries and letters) are an observatory of great interest to verify the levels of penetration and the limits of this ambitious operation.

Key words: Italy, Great War, Private writings, Risorgimento, Patriotism

Key words: Italia, Grande guerra, scritture private, Risorgimento, patriottismo

1. Il tema del rapporto tra l'intervento italiano nella guerra europea e la tradizione del Risorgimento è stato sempre al centro di una grande attenzione, alla luce delle tante implicazioni - storiografiche e politiche - che la riflessione su quel rapporto sollevava. La legittimazione della guerra italiana, a partire dalla primavera del 1915 e con una netta accelerazione nel corso del maggio "radioso", fu in larga parte imperniata sul richiamo al Risorgimento. Dai suoi sostenitori, la guerra fu infatti presentata come la "quarta guerra dell'indipendenza", il completamento dell'unificazione territoriale e la liberazione delle città irredente: la popolazione di lingua e cultura italiana che viveva a Trieste e a Trento era dipinta come una famiglia di fratelli "in attesa", secondo un'immagine che sin dalla fine del secolo aveva trovato in Carducci l'interprete e cantore più autorevole. Locuzioni come "dovere" e "diritto" impregnarono la propaganda, con l'obiettivo di conferire all'intervento italiano un crisma di "necessità", capace di legittimare lo sforzo dell'Intesa contro l'autoritarismo e il militarismo degli imperi centrali.

Benché minoritario in Parlamento e nel Paese, e diviso al suo interno sulle motivazioni del conflitto, è noto che il fronte interventista si mostrò ben più combattivo ed energico dello schieramento neutralista. I suoi rappresentanti, dai futuristi ai nazionalisti, non esitarono a irrompere nelle piazze,

a rivolgersi a un'opinione pubblica che, specialmente tra i giovani, era molto sensibile al richiamo della mobilitazione (Dogliani, Pécout, Quercioli 2006; De Nicolò 2011). La comunicazione fu così imperniata su linguaggi ispirati a un accentuato radicalismo, secondo un modello che Gabriele D'Annunzio perfezionò nel corso delle sue infiammate orazioni, a partire dal celebre discorso a Quarto per l'inaugurazione del monumento ai Mille di Garibaldi, il 5 maggio 1915.

Di fatto, liberato dai freni della Triplice alleanza (1882), che per trent'anni l'avevano relegato a fenomeno semiclandestino, l'irredentismo diventò uno dei pilastri della propaganda interventista, consentendo di inscrivere la guerra nel codice genetico dell'Italia scaturita dalle lotte del Risorgimento. L'Austria tornava ad essere il nemico riconoscibile, lo "straniero" che nel corso della stagione risorgimentale era stato il bersaglio privilegiato del lessico nazionale. All'arsenale di linguaggi, simboli, immagini risalenti all'Ottocento fu possibile attingere come a una risorsa di notevole efficacia al fine di nobilitare la guerra quale completamento di un'opera rimasta incompiuta.

All'interno dell'interventismo, le distinzioni non erano peraltro marginali e si manifestarono anche sul terreno del confronto con il passato recente della nazione. Da una parte, nelle posizioni di tanti esponenti del fronte democratico (da Gaetano Salvemini a Leonida Bissolati a Cesare Battisti) erano insistenti il richiamo agli ideali del Risorgimento e l'adesione alla causa dell'irredentismo e della libertà delle nazioni. La guerra non era la "sola igiene del mondo" di cui parlava Marinetti; né era lo spazio in cui l'Italia avrebbe dovuto mettersi in gioco per assicurarsi un futuro di grande potenza e per gettare le basi di una politica espansionistica verso i Balcani e il mediterraneo, come affermavano i nazionalisti. Per gli interventisti democratici, la guerra era vista piuttosto come una necessità, era il solo mezzo attraverso cui sarebbe stato possibile completare il Risorgimento e infliggere un colpo mortale all'autoritarismo e al militarismo degli imperi centrali: la partecipazione al conflitto era dunque la condizione perché si potesse inaugurare una stagione nuova e compiuta della democrazia, sancita dal riconoscimento dei diritti delle tante nazionalità ancora oppresse in Europa.

Ma accanto a questa visione per molti aspetti ottocentesca, romantica, e alla fine destinata a soccombere di fronte alla prosa più brutale della real politik, la propaganda patriottica risentiva anche dell'influenza di voci - da D'Annunzio ai futuristi ai nazionalisti - che declinavano in termini ben più aggressivi l'idea di nazione e le stesse tecniche della comunicazione politica. I nazionalisti, costituitisi in movimento politico nel 1910, accettavano il Risorgimento come presupposto della costruzione statale: ma molti dei suoi esponenti (Alfredo Rocco anzitutto, ma anche Enrico Corradini, Luigi Federzoni, Francesco Coppola) ne contestavano le radici liberali e spingevano per andare oltre il ricordo nostalgico (Gaeta 1965). Essi rifiutavano di arroccarsi su un patriottismo di

tipo “sentimentale”, che rischiava di ridurre il nazionalismo a nostalgica reminiscenza di vetuste glorie risorgimentali. Si dichiaravano viceversa pronti ad accogliere la sfida lanciata dalla società di massa e dalla modernizzazione industriale (Corradini 1914, Rocco 1938). In effetti, il nazionalismo, alla fine, si dimostrò capace di uscire dai paradigmi interpretativi di tipo ottocentesco, adeguandosi pienamente alle trasformazioni intervenute sul piano degli equilibri internazionali e agli interessi sollevati dalla gara imperialista.

Una certa equivoca commistione era insita nel mito stesso del Risorgimento, almeno in certe sembianze che esso aveva cominciato ad assumere in coincidenza con la guerra coloniale per la conquista della Libia nel 1911-12. I valori di libertà e di solidarietà tra i popoli, al centro della riflessione di tanti pensatori e patrioti del Risorgimento e ancora operativi a cavallo del secolo (si pensi al volontarismo garibaldino a supporto della causa delle nazioni oppresse), coesistevano ora con altri messaggi attinti alla stessa tradizione, caricati via via di toni e contenuti ben diversi: l’idea di primato, la missione civile, la superiorità e la potenza del genio italiano, di cui il mito della Terza Roma era assunto a simbolo e idea forza aggregante (Gentile 2006). L’ambiguità di questa commistione sarebbe emersa più chiaramente solo al termine della guerra: a quel punto, le trasformazioni prodotte da un conflitto traumatico avrebbero obbligato a riconsiderare anche il rapporto con il passato, le pratiche commemorative, le politiche della memoria.

Ma nel breve termine, nel 1915 e tutto sommato per l’intero corso della guerra, il sentimento irredentista e le suggestioni di tono risorgimentale permearono i linguaggi e l’azione di tutto il variegato fronte interventista: «se si spiegherà nuovamente la bandiera del Risorgimento - scriveva lo storico Adolfo Omodeo il 22 dicembre 1914, sintetizzando un sentimento diffuso nella borghesia italiana e tra molti giovani di quell’ambiente - ci sarò anch’io: costi quel che costi» (Omodeo 1963: 94). Quando si trattava di richiamare la memoria del Risorgimento, anche un patriota solitamente poco incline alle pose retoriche, come Cesare Battisti, cedeva alla seduzione della nota sentimentale. Tenendo discorsi in varie città italiane tra 1914 e 1915, Battisti affermò che «vicino ai patti firmati dai Ministri vi sono quelli accettati dal popolo. C’è il testamento di Garibaldi e di Mazzini, di tutti i fautori dell’unità della patria che indicavano la suprema necessità di integrare l’Italia fino alle Alpi. Di questo testamento furono assertori i poeti d’Italia da Carducci a Pascoli, e banditori uomini come Bovio, Cavallotti e Imbriani. Alle firme di costoro, che son le vere firme del popolo d’Italia, il popolo deve fare onore» (Battisti 1923: 220).

Dopo la sua impiccagione, eseguita dagli austriaci a Trento il 12 luglio 1916, Battisti diventò un’icona ampiamente sfruttata dalla propaganda italiana per denunciare la “barbarie” austriaca, raggiungendo nel pantheon dei martiri patriottici il “precursore” triestino Guglielmo Oberdan (impiccato il 20 dicembre 1882). Tramite il sacrificio di Oberdan e Battisti, le città di Trieste e

Trento erano definitivamente saldate nell'immaginario della nazione anche sotto il profilo degli uomini-simbolo e della testimonianza consacrata dal martirio (Lunzer 2008).

Dentro le trincee della guerra, molte illusioni della propaganda democratica si sarebbero infrante nella tragedia della carneficina di massa. Ma il mito del Risorgimento, nelle sue varie versioni, continuò a ispirare le ragioni della guerra, specialmente quando, dopo la rotta di Caporetto, la resistenza sul Piave poté conferire alla guerra un carattere difensivo che risultò certamente più comprensibile anche alla massa dei soldati.

2. Non ci sono dubbi sul fatto che il Risorgimento sia stato oggetto di un recupero capillare e sistematico al fine di legittimare l'intervento in guerra dell'Italia e dargli una nobilitazione anche simbolica. Più difficile è stabilire quali effetti e quale impatto reale questa operazione abbia avuto nel Paese, nelle file dell'esercito così come nella variegata realtà sociale. Si tratta di un tema che richiede ancora approfondimenti di ricerca, attraverso l'analisi incrociata di fonti di diversa natura. Tra i tanti possibili osservatori, le scritture dei soldati offrono elementi di notevole interesse per cogliere alcuni livelli di ricezione della pedagogia patriottica che si era dispiegata nei primi cinquant'anni di vita dello stato unitario. Per "fare gli italiani", e specialmente a partire dagli anni Ottanta del XIX secolo, la memoria pubblica era stata imperniata su una lettura del Risorgimento rassicurante, ecumenica, che inglobava le sue diverse anime ed espelleva i lati conflittuali e le diverse idee di Italia che pure erano state parte integrante di quel processo. Questa lettura conciliatorista fu diffusa attraverso tutti i mezzi disponibili all'epoca, dalla scuola all'esercito, dall'editoria popolare ai vari catechismi laici della nazione (tra cui un best seller come *Cuore* di Edmondo De Amicis, dove il ruolo edificante della memoria risorgimentale ha uno spazio importante). Essa si dispiegò nella capillare occupazione simbolica degli spazi urbani, attraverso i monumenti, i nomi delle vie e delle piazze, i musei storici, le feste civili, le commemorazioni e i rituali patriottici (Baioni 1994, 2009). Si trattò peraltro di un'operazione resa difficile e complicata dalle tante fratture ancora presenti nel territorio nazionale, dagli squilibri economico-sociali, dall'opposizione della Chiesa cattolica, dalla forza di movimenti di contestazione, a destra e a sinistra dello Stato liberale. Il panorama era dunque sfaccettato, poiché erano almeno tre le Italie "in cammino" che si incontravano e si scontravano nei primi decenni unitari: l'Italia liberale da un lato, le due Italie di opposizione dall'altro, dai cattolici al variegato universo dell'Estrema, composto da repubblicani, socialisti, anarchici. Ciascuno di questi schieramenti si nutriva di propri miti e simboli, costruiva specifici calendari di riferimento, approntava rituali che servivano a creare una vasta mobilitazione sociale.

Se teniamo presente questo contesto, la Grande Guerra diventa allora un osservatorio cruciale per verificare fino a che punto le politiche della memoria patriottica attivate nel corso degli anni precedenti abbiano raccolto o meno risultati significativi. Il livello di partenza non era confortante. Gli sforzi di educazione nazionale si scontravano con ostacoli numerosi, che potevano diventare talora insormontabili, specialmente quando i destinatari erano le classi più popolari. D'altra parte, fu proprio nel confronto traumatico con la guerra tecnologica e distruttiva di massa che la comunità nazionale, suo malgrado, diventò qualcosa di concreto, di corporeo, di meno evanescente rispetto alle raffigurazioni scolastiche o alle astrazioni simboliche. L'Italia nasceva nel segno della morte di massa, che paradossalmente rendeva più viva l'idea di patria: nel dopoguerra i monumenti ai caduti e il milite ignoto sarebbero diventati il fulcro commemorativo e rituale per dare un senso nuovo alla rappresentazione di quel sacrificio.

Le scritture dei soldati parlano anche di questo, offrono informazioni preziose per esplorare l'universo più intimo di quegli uomini, per cogliere gli echi delle trasformazioni profonde prodotte dal contatto con i traumi di un conflitto che ha il volto spietato della modernità (Caffarena 2005, Mondini 2014). Questi documenti sono così una efficace cartina di tornasole per leggere dal punto di vista della sfera soggettiva quel processo più generale che si sintetizza nel passaggio da contadini a italiani di milioni di combattenti, fino a quel momento toccati in modo marginale dal processo di nazionalizzazione delle masse (Gibelli 1991 e 2015). Si tratta di una produzione sterminata (sono state calcolati oltre quattro miliardi di lettere scambiate tra i soldati e il cosiddetto fronte interno), che è giunta a noi soltanto in piccoli frammenti. Ciò comporta evidentemente l'adozione di qualche cautela di ordine metodologico. D'altra parte, la disponibilità di alcune migliaia di documenti, affiorati dagli archivi pubblici e dai cassette privati, è bastata a sollevare numerosi interrogativi storiografici. Prima ancora del contenuto, l'esistenza stessa della scrittura popolare, la forma in cui si esprime, la situazione mentale e personale che rispecchia rappresentano un dato di interesse straordinario. Decine di migliaia di soldati, dotati di un livello elementare di alfabetizzazione e di competenze grafiche prossime allo zero, avvertirono la necessità di scrivere, individuarono nella lettera o nel taccuino personale un'ancora di salvezza: la scrittura diventò un gesto di resistenza, una risorsa per continuare ad alimentare la speranza - o anche solo l'illusione - che potesse esistere una normalità di affetti e di sentimenti, che fosse possibile ricomporre le coordinate esistenziali e un'identità personale che la guerra di massa e la morte di massa avevano brutalmente alterato (Mazzini 2013).

Nello specifico, cosa dicono dunque questi scritti sul tema della patria e della memoria del Risorgimento? Quali opportunità di analisi offrono sul fronte della ricezione dei miti patriottici? Anche su questo piano occorre distinguere: per molti anni, ci si è limitati a studiare i diari, le lettere

e le memorie della classe colta, degli intellettuali e degli ufficiali. E dai loro scritti esce effettivamente un mondo permeato a fondo dalla formazione scolastica, dai codici e dai modelli di comportamento plasmati nell'universo familiare, che testimoniano la ricezione presso ampi strati della società borghese e urbana della pedagogia patriottica postunitaria (Omodeo 1934). Nella generazione di giovani borghesi educata ai valori dell'orgoglio e dell'onore nazionale, il ricordo del Risorgimento e dei suoi martiri giocò un ruolo cruciale, amplificato dal richiamo al discorso patriottico e al retaggio dei morti. Libri e letture ritmarono questo processo formativo (De Amicis, Salgari, Vamba e il suo "Giornalino della Domenica", quest'ultimo tanto ricorrente nelle memorie di uomini che avrebbero poi avuto destini politici ben distinti), innescarono un meccanismo di identificazione che condusse spesso a una visione letteraria della realtà. Le citazioni dei vari Giuseppe Bandi, Luigi Mercantini, Giuseppe Cesare Abba, la presenza dominante della triade Alfieri-Foscolo-Carducci dimostrano che «la letteratura nazional-patriottica esercitava ancora un fascino potente: autobiografie, ricordi, opuscoli commemorativi dei giovani ufficiali di complemento testimoniano in modo inequivocabile la forza trascinante di un pugno di libri, di alcune sequenze di versi tramandate di generazione in generazione» (Papadia 2013: 138).

Certo, anche gli esponenti di questa classe e i volontari che da essa provenivano non tardarono a riconoscere che la guerra su cui tanto avevano fantasticato era qualcosa di ben diverso dalle vecchie guerre del Risorgimento e dalla loro rappresentazione letteraria: e dovettero accorgersi a caro prezzo che l'atto eroico compiuto singolarmente aveva ceduto il posto all'organizzazione anonima delle forze produttive e alla mobilitazione integrale, così come anonima, seriale, di massa e tutt'altro che memorabile era diventata la morte.

Il disincanto è leggibile in modo ancora più evidente se si volge lo sguardo alle scritture popolari. Scriveva un giovane soldato, di professione muratore, rivolgendosi ai genitori: «Ora mi pare che il mondo che sia Tutto cambiato e perciò sono Tutto cambiato anchio». Sono parole che nella loro semplicità, in una forma grafica e ortografica incerta ma in modo diretto e accorato, evocano la cesura che la Grande guerra ha rappresentato nell'esperienza esistenziale di milioni di persone. Dalle trincee del Carso, stravolto da una guerra che lo aveva strappato alla famiglia e condotto in luoghi lontani «per servire non so chi», il ventenne soldato affidava alla scrittura la sua disperazione, sorretto unicamente dalla speranza di «ritornare a casa a godere la vita come il Tempo passato» (Bellosi, Savini 2002): una speranza stroncata appena poche settimane più tardi, quando le ferite riportate in combattimento presso Gorizia lo condussero rapidamente alla morte, così come accadde a centinaia di migliaia di soldati, di tutti gli schieramenti.

In queste testimonianze della scrittura del sé, l'universo dei sentimenti dei soldati è costituito da alcuni punti qualificanti. L'autocensura culturale, presente soprattutto nelle missive ai genitori,

assolve al compito di rassicurare i familiari sulle proprie condizioni di salute e di spirito. D'altronde, la frequenza di tale atteggiamento è sospetta, poiché maschera il bisogno di proteggere anzitutto se stessi e di esorcizzare la tensione. Non a caso lo sfogo, in vari frangenti, si rivela impossibile da trattenere: presi dallo sconforto, i soldati non esitano talvolta a sfidare la censura e l'autocensura per raccontare senza diaframmi le proprie tragiche esperienze. Affiora così un quadro angosciante della vita di trincea, degli attimi che precedono l'attacco, della portata disumanizzante della guerra tecnologica, della prossimità con la morte.

Nella stragrande maggioranza delle lettere, le motivazioni patriottiche della guerra sono lontane o assenti, oscurate dalla prevalenza degli affetti familiari e dall'ansia di ricevere notizie sull'andamento dei lavori agricoli. La patria è ristretta al villaggio e al campanile, mentre la guerra è priva di contorni razionali, è vissuta alla stregua di un cataclisma naturale, accettata con una rassegnazione dolente, che talora sfuma nella consolazione della preghiera e della fede religiosa. Eppure, i riferimenti alla propaganda patriottica non sono completamente assenti, specialmente nella prima fase del conflitto. Non è raro imbattersi nella compresenza contrastante, all'interno di un medesimo testo, tra la sensazione intima di disagio e tormento del soldato e insieme la penetrazione di alcuni stereotipi sul "nemico barbaro" e sulla liberazione delle terre irredente, sui richiami ai "fratelli italiani" di Trento e Trieste: è la dimostrazione che nell'atto di scrivere, per dare un senso all'esperienza che stanno vivendo, i fanti quasi sempre ricorrono al vocabolario loro offerto dai comandi e dalla propaganda.

Deposte le speranze e le illusioni, le lettere convergono intorno a un'attesa rassegnata, che in qualche caso arriva a rovesciarsi in denuncia violenta della propaganda interventista e delle atrocità belliche. La stanchezza, lo sconforto, la nostalgia infinita, i saluti indirizzati ai parenti e agli amici danno il tono della tragedia agli attimi che sono vissuti come presagi foschi (alcune lettere sono scritte pochi giorni prima della morte, persino a poche ore dal combattimento fatale): parole che il lettore, di ieri e di oggi, è spinto a leggere come un commiato definitivo dalla vita.

È un passaggio che si insinua, a ben vedere, sin dentro le posizioni di tanti volontari, tra cui si trovano non pochi giovani repubblicani, educati al culto mazziniano della patria e sostenitori di un irredentismo ancora carico delle suggestioni democratiche di fine secolo. Le ragioni dell'intervento sono difese con forza e non mancano orgogliose rivendicazioni della scelta sia contro il nemico sia contro le esitazioni neutraliste e attendiste. Con il trascorrere dei mesi, il confronto diretto con i caratteri devastanti della guerra, l'incertezza dovuta alla disorganizzazione e alla disinformazione insinuano anche qui dubbi, tormenti, sofferenze, che i toni della scrittura restituiscono con drammatica efficacia. Il senso del dovere, il desiderio di liberare «i nostri fratelli», la lotta «per la libertà e la giustizia della patria nostra» sono messi a dura prova dai risvolti indicibili del conflitto,

che lacerano le coscienze e frantumano il repertorio patriottico, spostando l'orizzonte di attesa dei soldati sulla linea della pura sopravvivenza. Si succedono metamorfosi esemplari, che in pochi mesi portano dalle note dell'orgoglio nazionale («moriro contento / sempre gridando viva litalia») alla più cupa disperazione esistenziale: «se è / vero che cisia d'io non / avrebbe da permette<re> di / fare morire tante e tante / persone sul fior delletà // ma cosa voi fare siamo /destinati cosi di morire /sulleta di venti anni non / so più chediri il mio cuore / non è più cappare di spiegarsi» (Bellosi, Savini 2002: 302, 345, 347).

Anche da queste poche note, appare chiaro che il percorso di ricerca che si apre è ricco e denso di sfumature, così come occorre sottolineare l'estrema difficoltà di approdare a una lettura univoca. I miti e le memorie del Risorgimento, nelle loro varie declinazioni - sabauda, garibaldina, mazziniana, conciliatorista -, furono usati come uno strumento necessario per legittimare la guerra e per inscrivere in un percorso storico capace di darle un senso e una nobilitazione (Sabbatucci 1995). Ben più complicato, allo stato attuale della ricerca, è stabilire quanto quegli stessi miti siano stati capaci di rafforzare le basi di consenso dello Stato e di costruire le premesse di una rinnovata identità nazionale, che il fascismo avrebbe poi inserito in un progetto ben più radicale di rigenerazione totalitaria.

Bibliografia

- BAIONI, M. (1994): *La "religione della Patria". Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Treviso.
- BAIONI, M. (2009): *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Reggio Emilia.
- BATTISTI, C. (1923): *Scritti politici*, Firenze.
- BELLOSI, G., SAVINI M. (Eds. 2002): *Verificato per censura. Lettere e cartoline di soldati romagnoli nella prima guerra mondiale*, Cesena.
- CAFFARENA, F. (2005): *Lettere dalla Grande guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Milano.
- CORRADINI, E. (1914): *Il nazionalismo italiano*, Milano.
- DE NICOLÒ, M. (Ed. 2011): *Dalla trincea alla piazza. L'irruzione dei giovani nel Novecento*, Roma.
- DOGLIANI, P., PÉCOUT, G., QUERCIOLI, A. (2006): *La scelta della Patria. Giovani volontari nella Grande Guerra*, Rovereto.
- GAETA, F. (Ed. 1965): *La stampa nazionalista*, Bologna.

- GENTILE, E. (2006): *La Grande Italia. Il mito della nazione nel ventesimo secolo*, Roma-Bari.
- GIBELLI, A. (1991): *L'officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino.
- GIBELLI, A. (2015): *La guerra grande. Storie di gente comune*, Bologna.
- ISNENGHI, M. (1970): *Il mito della Grande Guerra da Marinetti a Malaparte*, Bari.
- JANZ, O. (2008): "Lutto, famiglia e nazione nel culto dei caduti della prima guerra mondiale in Italia", in: JANZ, O. e KLINKHAMMER, L. (Eds.): *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Roma, 63-79.
- LUNZER, R. (2008): "Trento e Trieste città simbolo", in: ISNENGHI, M. e CESCHIN, D. (a cura di): *Gli italiani in guerra*, vol. III, *La Grande Guerra: dall'intervento alla "vittoria mutilata"*, tomo II, Torino, 590-599.
- MAZZINI, F. (2013): *"Cose de laltro mondo". Una cultura di guerra attraverso la scrittura popolare trentina 1914-1918*, Pisa.
- MONDINI, M. (2014): *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, Bologna.
- OMODEO, A. (1934): *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti (1915-1918)*, Bari.
- OMODEO, A. (1963): *Lettere 1910-1946*, Torino.
- PAPADIA, E. (2013): *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, Bologna.
- ROCCO, A. (1938): *Scritti e discorsi politici*, Milano.
- SABBATUCCI, G. (1995): "La Grande guerra e i miti del Risorgimento", *Il Risorgimento*, 1-2, 215-226.